

**massoneria
nella bufera**

Ancora perquisizioni e controlli: a Milano spuntano nomi di politica e finanza. Blitz anche a Torino, Bologna, Firenze, Perugia e Bordighera



Il procuratore della Repubblica di Palmi, Agostino Cordova e il sostituto procuratore Francesco Neri. Sotto, Tina Anselmi, presidente della Commissione d'inchiesta che indagò sulla loggia p2

Il pm Neri: "Non vogliamo sparare nel mucchio: siamo in democrazia e non tutta la massoneria è illegale". I carabinieri dall'avvocato De Megni, nonno del rapito

Tre grandi centrali per le logge segrete

di PANTALEONE SERGI

ROMA - Il dopo-Gelli della massoneria non è stato orfano del venerabile della P2. La lunga manus del gran maestro dalle mille trame si intravede infatti nella maxi inchiesta dei giudici di Palmi. I quali hanno le idee abbastanza chiare: carte ed elenchi sequestrati, sommati alle dichiarazioni di decine di massoni «pentiti» hanno permesso di ricostruire scenari pesanti. Le logge segrete, dopo la scoperta della P2, non sono scomparse. Ogni obbedienza avrebbe le sue. Una farebbe capo a Firenze, l'altra a Milano (ed entrambe sarebbero nate dalle ceneri della P2), una terza sta a Roma e sarebbe guidata da un ex gran maestro. Tre strutture parallele e segrete, dunque, costituite in violazione della legge Anselmi, per fare affari col concorso dei tanti fratelli. A rendere ancor più inquietante il quadro della situazione sarebbe la «struttura lombarda» alla quale aderirebbero nomi eccellenti, ma veramente eccellenti, della politica e della finanza.

Nell'inchiesta è coinvolta sia la massoneria che ha riconoscimenti internazionali sia quella che non li ha. L'indagine della procura di Palmi sulle logge parallele punta adesso, infatti, al vertice del Grande Oriente d'Italia. Il sostituto procuratore Francesco Neri ha avuto accesso alle memorie riservate del computer della massoneria e si è trovato sotto gli occhi nomi impensabili. Neri e il procuratore Agostino Cordova hanno deciso di spingere ancor più sull'acceleratore: nuove perquisizioni sono state effettuate, altre sono state disposte. Sotto osservazione c'è tutto il gotha della massoneria di Villa Medici del Vascello, il vertice

che si riconosce nella corrente chiamata «Arco reale di Gerusalemme». Dentro ci sono nomi eccellenti tra i fratelli muratori: tra di loro, è trapelato, ci sono l'avvocato Augusto De Megni personaggio di spicco dell'economia umbra (nonno e omonimo del bambino rapito un paio d'anni fa da una banda di sardi). L'interesse dei giudici di Palmi si è poi rivolto a un ex gran maestro aggiunto, ai tempi in cui Armando Corona governava il grande o-

riente d'Italia. Si tratta dell'ingegner Ettore Loizzo, cosentino, ex esponente del Pci, che ha optato per il grembiolino e il compasso quando il partito gli impose una scelta. Siamo nella fase delle acquisizioni finali e della verifica di prove già agli atti. Prove che chiamano in causa pesantemente personaggi del mondo politico e industriale, magistrati e giornalisti. Forse anche per questo, per la delicatezza del momento investigativo, i magistrati

di Palmi evitano accuratamente di incontrare i giornalisti. E il pm Neri che ieri sera ha partecipato al programma televisivo *Telefono Giallo*, si è categoricamente rifiutato di parlare dell'indagine in corso da un capo all'altro della penisola con massicce perquisizioni effettuate dai Ros, dai carabinieri delle compagnie di Palmi e Taurianova, e da reparti della guardia di Finanza che accompagnano il magistrato in ogni suo spostamento. Il braccio destro di

Cordova, confermando che di ogni atto e di ogni iniziativa viene informato il procuratore il quale si trova ancora a Roma per coordinare l'indagine e spulciare tra montagne di carte sequestrate, ha voluto però fare alcuni chiarimenti.

Va fugata l'idea, ha spiegato Neri, «che la massoneria sia tutta un qualcosa di illegale. Voglio sottolineare che siamo in democrazia e l'associazionismo è una delle espressioni più alte della li-

bertà individuale. Per questo non vogliamo sparare nel mucchio. La nostra indagine vuole essere un momento di verifica, esclusivamente sul piano giudiziario. E mi pare che gli stessi vertici della massoneria ce ne abbiano dato atto. Credo, infatti, che sia un'occasione storica per la stessa massoneria: da questa verifica giudiziaria potrebbe uscire a testa alta o ripulita». Ma come mai - gli abbiamo chiesto - la procura di Palmi si trova ad indagare a tappeto su un fenomeno che non è solo calabrese? «Abbiamo una linea investigativa che ci porta in tutta Italia». Niente di più ed è inutile insistere.

E certo comunque che il pool di magistrati che collabora con Cordova (del nord-Italia si occupa il sostituto procuratore Antonio D'Amato, del centro il sostituto Neri, delle regioni del Sud il sostituto Roberto Bellelli) sta facendo visitare dai carabinieri diverse persone che potrebbero dare «contributi» all'inchiesta. Gli investigatori sono andati dall'avvocato De Megni a Perugia, sono tornati in Liguria (a Bordighera hanno perquisito la cartoleria di Cesare Perfetto, personaggio molto noto anche per essere l'organizzatore del «salone internazionale dell'umorismo», che ogni anno si tiene nella città ligure), hanno setacciato Torino (nel taccuino dei magistrati sono finiti una dozzina di nomi ma risultano fatte solo 7 perquisizioni domiciliari), sono arrivati anche a Firenze dove hanno sequestrato gli elenchi della gran loggia d'Italia localmente guidata da Gualfredo Scardigli. Altre perquisizioni a Cosenza e a Bologna.



ROMA - «Sì, qualcuno mi aveva allertato. Questa estate. Mi avevano detto che qualcosa, qualcosa in odore di P2, stava rispuntando... che si stavano ricostituendo dei gruppi coperti». Tina Anselmi, democristiana, presidente della Commissione sulla parità uomo-donna, protagonista indiscussa e coraggiosa dell'inchiesta parlamentare sulla Loggia di Licio Gelli, è appena rientrata da un viaggio negli Usa. Non ha letto le cronache degli ultimi giorni, ma l'eco della clamorosa inchiesta dei magistrati di Palmi nei confronti della massoneria, è giunta anche sull'altra sponda dell'Oceano Atlantico.

Presidente Anselmi, lei crede che il giudice Cordova abbia imboccato una pista giusta?

«Non posso entrare nel merito dell'inchiesta perché non conosco gli atti e i presupposti. Sono però convinta che questa indagine ripropone un problema già emerso nel corso del dibattito alla Camera e messo in evidenza dal

mio intervento di chiusura sul caso della P2».

E cioè?

«Dicevo che di fronte a poteri che tendono a sostituirsi ai partiti e alla volontà del popolo, deve esserci un'azione convergente. Nessun tentennamento, nessuna indecisione. Perché se perdoni le Istituzioni, perde la democrazia».

E' però necessario distinguere la massoneria ufficiale dalle logge coperte, segrete. Il rischio di un grande polverone è reale...

«Si ripropone sempre lo stesso tema: se l'adesione ad un'associazione segreta sia compatibile o meno con la trasparenza e il giuramento alle Istituzioni. E' un punto importante. Il diritto di associazione è garantito dalla Costituzione. La quale però vieta le associazioni segrete. C'è poi l'aspetto della fedeltà alle Istituzioni. Fedeltà che non può essere subordinata ad altra autorità».

Lei parla di ritorno di logge tipo P2. Non pensa, forse, che

COSSIGHEIDE

‘Ma quali complotti’

ROMA - «Se nelle logge massoniche ci sono dei 'marluoli', se è stata violata la legge sulle associazioni segrete, si faccia giudicare ai tribunali in giusti processi, secondo le leggi vigenti e non le preferenze ideologiche. Ma lasciamo stare i complotti...». Questo il giudizio, molto in sintesi, dell'ex presidente Francesco Cossiga a proposito di affermazioni di Flaminio Piccoli su un possibile 'complotto' della massoneria in Italia e contro la Democrazia Cristiana.

Tina Anselmi, l'accusatrice di Gelli

‘Mi avevano avvertito che stava risorgendo una seconda P2...’

di DANIELE MASTROGIACOMO

il fenomeno, in fondo, non sia mai scomparso?

«Le ripeto: ero stata allertata sulla possibilità che stava riemergendo il fenomeno dei gruppi segreti. Anche la P2, all'inizio, era ufficialmente della massoneria, ma pochi sapevano che era coperta. E quando si scoprì cosa fosse in realtà e quale pericolo aveva rappresentato, non ci fu un'iniziativa politica forte che impedisse un suo ritorno».

C'è chi sostiene che tutta la massoneria era una loggia co-

perta e che la P2 fu sacrificata proprio per distogliere le indagini da questa verità. Lei cosa ne pensa?

«Ci sono stati periodi di grande ambiguità durante i quali la massoneria aveva coperto Gelli e la sua loggia P2. Ma era difficile far esplodere questo grande equivoco. Il Venerabile si accreditava presso i potenti, anche all'estero. Era l'unico italiano che veniva ricevuto da Peron, l'unico italiano invitato a tre insediamenti dei presidenti degli Stati Uniti. Era-

no tutti fatti che potevano destare impressione e che regalavano a Gelli una patente di rispettabilità e di potenza. Ora, finalmente, si è avviato il processo alla P2».

In 11 anni, da quando si è conclusa l'inchiesta della Commissione parlamentare, non sono stati attivati i controlli per evitare la nascita di nuovi fenomeni P2. Perché?

«Perché non c'è stata quella tensione politica necessaria per allertare quanti dovevano agire. La Commissione parlamentare ha svolto il suo compito fino in fondo e ha invitato la magistratura ad accertare le responsabilità dei singoli aderenti alla Loggia di Gelli. Ma bisogna riconoscere che nonostante il lavoro rigoroso di altre commissioni, come quelle della Difesa e dell'Agricoltura, è mancata una sufficiente attenzione politica sul fenomeno delle logge coperte. Ma, oggi come allora, quando si lancia un allarme sento ancora quei commenti velati da sottile ironia...».

ROMA - «La mafia ha avuto sempre rapporti con la massoneria». Parla Antonino Calderone, il grande pentito catanese. Dal 27 ottobre, ogni giorno fa il suo ingresso nell'aula-bunker di Rebibbia. Siede dinanzi ad una corte venuta dalla Sicilia, conferma le sue dichiarazioni, risponde alle domande degli avvocati scavando nella memoria un nome, una circostanza, la descrizione di un luogo, di un volto.

Ieri, a Rebibbia, è stata di scena la II sezione della Corte d'Assise di Palermo. Processo Reina, Mattarella, La Torre. Ovvero la sequenza di delitti politici che insanguinarono la Sicilia nel maggio del 1979 (morte del segretario provinciale della Dc, Michele Reina), nel gennaio del 1980 (uccisione del presidente della Regione siciliana, Piersanti Mattarella), al maggio del 1982 (assassinio del segretario regionale dell'allora Pci, Pio La Torre).

Il pentito Calderone parla anche dei politici: voti a Insalaco e Gunnella

‘Quel patto tra mafia e massoni’

nostro servizio

«Tre delitti di questa rilevanza non possono essere stati decisi da una sola famiglia, da una sola commissione provinciale - ha detto Calderone - Devono essere tutte e sei le commissioni provinciali a firmare la sentenza di morte per nomi tanto eccellenti». Interrogato dagli avvocati del Pds, parte civile per Pio La Torre, Calderone non ha dritolato le domande su mafia e politica indicato nell'ex-sindaco di Palermo Insalaco, nell'onorevole Gunnella e nel senatore Verzotto i politici appoggiati con il voto

dalle cosche. Ha confermato che «Cosa Nostra votava sempre gli stessi partiti. Mai Movimento sociale a destra, mai comunisti e socialisti a sinistra. I voti dovevano rigorosamente finire alla Dc, al Psdi, al Pli, al Pri». Ma è sui rapporti mafia-massoneria che Antonino Calderone ha ritrovato qualche buon ricordo. «Legami di Cosa Nostra con la massoneria ce ne sono sempre stati. Ricordo, ad esempio, che Giacomo Vitale cognato di Stefano Bontade, rappresentante della famiglia di Santa Maria del Gesù, non era

uomo d'onore, ma massone. Anche questo serviva alla mafia. Quando Michele Sindona è venuto in Sicilia si è incontrato a Caltanissetta con un notaio massone. Ricordo il nome del notaio: Cordaro. O qualcosa di simile. Noi a Catania quando avevamo qualche guaio giudiziario ci rivolgevamo al capo massone della città. Sapevamo che molti magistrati erano seduti nelle logge e, grazie alla sua mediazione, aggiustavamo qualche istruttoria. Sì, ricordo il nome del capo massone. Si chiamava Sortino, era ingegnere.

L'ingegnere ci aiutava anche nel Palazzo di Giustizia di Palermo. Lì aveva un 'fratello' all'ufficio istruzione. Al di là di questi episodi, massoneria e Cosa Nostra, alla fine degli Anni Ottanta, strinsero un patto ben più stretto. Nel 1977 Stefano Bontade informò mio fratello Pippo, allora segretario regionale dell'organizzazione, che erano in corso buone trattative per far entrare nella massoneria gli elementi, diciamo, di maggior spicco della mafia. I mafiosi, disse Bontade, sarebbero stati iscritti in un'apposita loggia riservata. Stefano riferì allora a mio fratello che le famiglie di Palermo avevano scelto Michele Greco e proprio lui, Bontade. Pippo avrebbe dovuto scegliere un paio di elementi per Catania. Accadde, poi, che la famiglia di Catania si sciolse e, quando successivamente Pippo chiese a Bontade com'era finita la storia, Stefano fu evasivo, disse il meno possibile, ma sorrise. Pippo ne ricavò l'impressione che l'accordo fosse andato in porto».